

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«SE QUALCUNO VUOLE VENIRE DIETRO A ME»

Mt 16,21-26

È il primo annuncio della morte e della risurrezione, con cui Gesù svela la sua identità di Cristo uguale a Messia.

Gesù rivela **«apertamente»** (Mc 8,32) la necessità del suo cammino, a cui liberamente si sottomette. Non è ineludibile fato o oscuro destino ma inevitabile esigenza, intrinseca all'originario disegno di salvezza di Dio. Gesù dichiara di voler percorrere la via che corrisponde alla volontà del Padre.

Analizziamo il testo (cfr. Mc 8,31-37 e Lc 9,22-25).

«Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno» (16,21).

Ecco l'inedito: Gesù svela ai discepoli del rifiuto e della condanna del sinedrio – supremo consiglio direttivo-esecutivo e massimo organo giurisdizionale d'Israele – composto proprio dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi. Ma più dell'annuncio della passione e morte, a sconvolgere e disorientare Pietro e i discepoli è l'incomprensibile **«risorgere il terzo giorno»** (21).

Gesù: **«il Figlio dell'uomo»** (16,13), cioè l'uomo nella sua condizione divina e Dio nella sua condizione umana, è ripudiato.

«Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: “Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai”» (16,22).

La reazione di Pietro è propria del discepolo che non comprende la “via” di Gesù, che non comprende come egli sia il “Messia” e al contempo il “Servo”, trascurando l'insegnamento: **«Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più gran-**

de del suo signore; è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore» (10,24-25).

Poco prima, Pietro aveva riconosciuto l'identità di Gesù: «**Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente**» (16,16); l'aveva confessato Signore, e proprio per questo, ora, profondamente turbato, ritenendo insensate le sue parole: «**lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo**» (22). Per Pietro quello che Gesù dice non è possibile, perciò resiste, reagisce: «**Questo non ti accadrà mai**» (22). In Pietro c'è ancora un modo di considerare gli accadimenti e di percepire la realtà non illuminata dalla Parola: non ha ancora capito cosa significhi per Gesù essere il Cristo.

«Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: **“Va’ dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!”**» (16,23).

Gesù rimprovera Pietro comandandogli di riprendere il posto di discepolo: «**Va’ dietro a me**» (23), lasciando al Maestro il compito d'indicare la via: «**Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!**» (23).

Il fatto che Gesù apostrofi Pietro come «**Satana**» (23): l'Avversario, il Nemico, il Divisore, il Tentatore, il Seduttore, il Provocatore, il Calunniatore, l'Istigatore, l'Impostore, l'Ingannatore, l'Imbroglione, l'Iniquo, il Malvagio: il Maligno, implacabile, indica che la sua tentazione è pericolosa: distorce la verità con la menzogna e intralcia il realizzarsi del progetto di Dio. E «**nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo**» (1 Cor 3, 11): «**pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso**» (1 Pt 2,6).

Gesù non può più essere distolto dal cammino intrapreso.

La realtà della sofferenza e della morte fa parte del mistero di Cristo. Il pericolo più grave per i discepoli è rifiutare il Crocifisso.

«Allora Gesù disse ai suoi discepoli: **“Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà”**» (16,24-25).

Tracciando la via che intende percorrere, Gesù insegna l'autentico “senso” dell'essere suoi discepoli: enuncia una possibilità, che è al tempo stesso un'esigente condizione: «**Se qualcuno vuole venire**» (24), a cui fa seguire tre imperativi: «**rinneghi... prenda... segua...**» (24), in un crescendo che tende al seguirlo. È proprio alla luce del «**mi segua**» (24) che vanno compresi gli altri due imperativi: «**rinneghi se stesso**» (24) e «**prenda la sua croce**» (24), altrimenti tutto si ridurrebbe a un'esortazione per un'ascesi di autorinuncia.

No. Essere discepoli di Gesù significa camminare dietro a lui, come lui, consegnando la vita a Dio, per amore di Cristo.

La rinuncia e la prospettiva della croce trovano senso solo all'interno di questo amore. La croce, fatta da noi e portata da lui, rimane l'unico possibile luogo d'incontro.

Allora, con quest'esigenti e radicali parole, Gesù chiede d'aderire a lui, di seguirne le tracce, di seguire la Via che lui stesso è, fino al libero e volontario consegnarsi alla croce, fino a perdere la vita a causa sua «**e del Vangelo**» (Mc 8,35).

La vita dell'uomo è autentica quando risponde all'amore di Dio in Cristo Gesù, vita di tutto ciò che esiste: «**in lui era la vita e la vita era la luce degli uomini**» (Gv 1,4), poiché «**in nessun altro c'è salvezza**» (At 4,12); «**in lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo**» (At 17,28); in lui salviamo la nostra essenza, perché diventiamo ciò che siamo: «**figli di Dio... realmente**» (1 Gv 3,1); «**e se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria**» (Rm 8,17).

Ebbene, in progressione: rinnegare, prendere, seguire, costituiscono la dinamica dell'incontro con il Signore e pure le tappe necessarie per conoscere e vivere l'amore, che è sempre preceduto dal desiderio e intrapreso su percorsi a volte faticosi e contraddittori, ma, se «**ogni giorno**» (Lc 9,23) lo si segue: alla fine vi si dimora felici. Allo stesso modo: chi vuol conoscere Gesù e seguirne le orme deve scrutare con sincerità il proprio cuore, per essere consapevole di ciò che davvero desidera e cerca.

Gesù sa che la missione che il Padre gli ha affidato passa attraverso il rifiuto, l'incomprensione e il ripudio. È solo attraverso la riconsacrazione della sua autorità di Messia, che Gesù può realizzare il suo essere Figlio, secondo la volontà di Dio.

Gesù ha detto a Pietro: «**Va' dietro a me**» (23), cioè di non ritenersi "maestro" ma di rimanere discepolo; ora, a tutti i discepoli, dice cosa significhi andare dietro a lui: «**Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua**» (24). Addirittura, Luca estende a «**ogni giorno**» (9,23) l'assunzione della croce per seguire Gesù, rilevando così l'aspetto della perseveranza e della fedeltà, che non dispensa dalla fatica di discernere, riflettere, rischiare. Nessuna scelta, infatti, per quanto definitiva, esenta dalla libertà di ri-scegliere «**ogni giorno**» (9,23) per poter ricominciare e proseguire il cammino.

Quindi, andare dietro a Gesù significa:

- rinnegare se stessi;
- prendere la propria croce;
- seguirlo.

Tre condizioni, non una. Ogni vita cristiana che trascura che queste condizioni sono sempre tre diventa una "deviazione" dal Vangelo: un "tradimento" del Vangelo.

Il verbo usato dall'evangelista per indicare il "rinnegare" è lo stesso del rinnegamento di Pietro: «**Non conosco quell'uomo!**» (26, 72.74). Rinnegarsi, dunque, significa non più riconoscersi, di conseguenza: vedere solo Gesù che ci precede e che rende possibile l'impossibile; significa riflettere in se stessi l'immagine di Dio, così come da lui voluta.

Se, invece, se ne trascurava un aspetto si fa come Pietro: da discepoli ci si trasforma in maestri che invece di percorrere la "via di Gesù" ne propongono una propria che non è più la via del regno, non è nemmeno minimamente indirizzata al regno.

Precisiamo ciascuna delle tre condizioni e il loro fine.

Il senso del rinnegare se stessi è nelle parole che Gesù rivolge a Pietro: «**Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!**» (23). Pertanto, non significa rinunciare a vivere, ma vivere secondo Dio: mettere il Signore al centro della propria vita, fino a trovare in lui la luce che determina e orienta il proprio cammino, fino a ritenere che tutto è «**una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore**» (Fil 3,8); significa avere in sé gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù: «**pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini**» (Fil 2,6-7).

Dunque, essere discepolo di Gesù e voler percorrere la sua stessa strada richiede necessariamente un'integra disponibilità a saper dire no a se stessi, al bisogno di autoaffermazione, a voler stare al centro dell'attenzione.

Questo rinnegare se stessi porta con sé un quotidiano morire, un impegno a mettere in croce il proprio ego, per poter fare spazio alla presenza dell'altro.

Prendere la propria croce.

È la prospettiva della croce e non l'essere crocifissi come Gesù. È risaputo che al tempo dei romani la crocifissione era una condanna riservata a schiavi fuggiti e catturati e a rivoltosi politici. Morire in croce, quindi, significava essersi battuti per una specifica causa, per ciò che ha senso e valore, a costo della vita.

Allora, l'invito di Gesù a prendere la propria croce non vuol dire volere tormenti e sofferenze. La croce non è fatta da rinunce in sé né da sterili e inutili atti di mortificazione e patimenti per se stessi.

La croce è fare della vita un dono, è vivere la vita come dono.

La prospettiva della croce è necessaria non perché la si debba andare a cercare ma perché fa parte dell'identità del discepolo che si modella su quella dell'Unico Maestro: fino a essere a lui conformi nella vita e nella morte, perché ciò che dà senso al nostro vivere dà senso anche al nostro morire. Infatti, «**se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore**» (Rm 14,8).

La croce è all'origine dell'esistenza cristiana. «**Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione. Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è liberato dal peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù**» (Rm 6,5-11).

Il vangelo svela che il vero ostacolo al discepolato non è esterno a noi, non sono né le situazioni in cui siamo immersi né tantomeno gli altri, ma siamo noi a noi stessi, perché la logica del rinnegamento di sé e la logica della croce sono da noi ritenute follia e scandalo: realtà difficile da accogliere e da vivere. Eppure il Signore ci chiede proprio questo: smettere di preoccuparci di noi stessi, di fermarci a noi stessi, per aprirci invece alla relazione con lui, e per lui con gli altri, insieme.

Il passaggio che il Vangelo ci propone è quello dall'autoreferenzialità alla fiducia, dalla preoccupazione per sé al dono di sé, dall'ingombrante accumulo al liberante spossesso, dalla vergogna di camminare su questa via di umiltà, di abbassamento e di perdita, alla fierezza di essere con e per il Signore.

Si tratta di accogliere una parola esigente, radicale: «**Vieni! Séguimi!**» (Mc 10,21 e Lc 18,22).

Il fine del rinnegamento e la prospettiva della croce è il vivere la vita come l'ha vissuta Gesù, cioè corrispondere e vivere la vita come Dio l'ha pensata per me, per te, per noi, per tutti: conforme al Bene.

Spendere la propria vita per Cristo e per il Vangelo.

Il cristiano non vuole e non può volere la morte.

Non si tratta, allora – come, erroneamente, a volte s'intende – di vivere un'esistenza desolata: segnata da mestizia e da disprezzo del mondo, del corpo, delle realtà umane; si tratta invece di una logica di vita non basata sull'egoismo, neppure sul dominio e nemmeno sulla prepotenza, ma sulla gratuità dell'amore e sul dono di sé.

La motivazione del vivere il dono di sé non sta nel disprezzo di sé né del mondo, ma nella convinzione che è proprio nella vita vissuta come dono che l'uomo si realizza in quanto essere vivente che prova sentimenti e desideri, e che è capace di relazione con Dio e con gli altri. Nel dono di sé, dunque, l'uomo ha la concreta possibilità di una vita davvero autentica.

Il Vangelo è l'amore stesso di Dio che in Gesù si autoconsegna, come dono di sé, fino a dare la vita.

Motivo di scandalo e follia per molti, la croce – proprio a causa del suo scandalo: l'amore gratuito e misericordioso di Dio per gli uomini – per chi crede è la ragione della sua potenza e della sua verità.

Anche noi, come Gesù, dobbiamo consegnarci e non tradire il Vangelo.

In latino i verbi consegnare e tradire derivano dalla stessa radice: tradere, che può significare sia "dare a qualcuno" sia "tradire". Nella consegna, dunque, e nel come ci si consegna può riscontrarsi perfino l'occasione e il motivo del tradimento di chi e di ciò che si consegna.

Non sconsoliamoci, dunque, dall'entrare per la porta stretta: «**Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!**» (7,14): vuol dire amare come Cristo ci ha amati, fino alla croce. È dunque la prospet-

tiva della croce la porta stretta che ognuno deve varcare e che nessuno può chiudere, se non noi stessi: «Così parla il Santo, il Veritiero, Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude e quando chiude nessuno apre. Conosco le tue opere. Ecco, ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere. Per quanto tu abbia poca forza, hai però custodito la mia parola e non hai rinnegato il mio nome» (Ap 3,7-8).

Abbiamo fede: questa porta «aperta nel cielo» (Ap 4,1) c'introduce nella gioia. Accogliamo dunque l'invito di Gesù: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23). In verità: «Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo» (Lc 14,27): «Non è degno di me» (10,38). Infatti, «Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà; ma chi la perderà, la manterrà viva» (Lc 17,33) e «Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà» (10,39).

La croce è il segno della nuova condizione di appartenenza e di conformità (cfr. Rm 8,29) a Cristo con un legame di immagine-somiglianza, come sigillo della fede: segno efficace che trasforma radicalmente e che determina in maniera del tutto nuova il volere e l'agire.

La croce è il più profondo chinarsi di Dio sull'uomo: segno che anticipa un tempo in cui «non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4).

La vita e la ri-nascita vengono dunque dall'Uomo innalzato: il Crocifisso, accettando il suo amore: il Padre, e il dono del suo amore: lo Spirito «datore di vita» (1 Cor 15,45), ottenendo vita-senza-fine per «chiunque crede in lui» (Gv 3,16). Perciò qualunque esistenza che non abbia i connotati e gli stessi sentimenti dell'Uomo «innalzato da terra» (Gv 12,32): il Crocifisso, sarà incompiuta e destinata all'insuccesso, al fallimento.

Spetta a ciascuno che «non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo» (Gal 6,14) e che non sia «annullato lo scandalo della croce» (Gal 5,11), affinché «non venga resa vana la croce di Cristo» (1 Cor 1,17), perché solo nella croce di Cristo, che è simbolo dell'amore, è possibile trovare l'amore di Dio e radicarvisi, poiché Cristo, sulla croce, non fa nient'altro che ciò che fa in cielo: ama.

Nel segno della croce si contempla l'inaudita profondità dell'amore di Dio: si comprende che la nostra vita deve farsi simile alla vita di quel Crocifisso che si è consegnato senza riserve, che, rifiutato, ama e perdona pure chi lo rifugge e rigetta.

La croce è il segno sul quale i discepoli sono inchiodati al legno dell'ineluttabilità: confitti ma non certo sconfitti.

La consegna di Gesù è suprema obbedienza alla volontà del Padre, e dono estremo di sé per amore: «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1): accettando la croce e l'essere crocifisso. Su quell'albero di vita (cfr. Nm 21,8; Sap 16,7; Gv 3,14-16; 12,32), infatti, Cristo ha vissuto pienamente l'ora per la quale era venuto, la sua ora: un'ora di successo e di grande splendore. Impossibile a credersi, ma quest'ora è quella che invece appare come l'ora del totale abbandono, della soli-

tudine più sferzante e del completo fallimento, in cui è lasciato solo, senz'aiuto né conforto.

Accogliendo la croce, il Servo del Signore si riduce a meno che niente. Ed è proprio nel momento di questo suo minimo niente, cioè della sua estrema debolezza, che ci è dato di comprendere il massimo della potenza infinita di Dio mediante l'affermazione di un amore che è più forte dell'odio.

In quest'estrema debolezza è il mistero dell'abbassamento di Dio. È sulla croce, infatti, che Dio mostra la sua onnipotenza nell'assoluta impotenza. È l'amore di Dio manifestato pienamente e visibilmente in Gesù inchiodato e appeso (cfr. At 10,39) alla croce (cfr. Fil 2,8): «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Gesù ha espresso l'amore ricevuto dal Padre – e a tutti indistintamente riservato – stando «in mezzo a noi» (Gv 1,14) «come colui che serve» (Lc 22,27), mediante l'obbedienza e l'accettazione della croce a cui non l'hanno trattenuto i chiodi, ma l'amore; un amore manifestato «fino alla fine» (Gv 13,1), fino all'estremo, fino al compimento, fino alla consumazione della vita e dell'amore stesso. Un amore libero e liberante.

La croce è lo straordinario che consente di essere al-di-là-del-mondo, e al contempo ciò che è necessario e visibile nell'ordinario.

Occorre, giorno dopo giorno, imparare a convertirsi sempre al Signore, perché chiamati «a guardare in alto» (Os 11,7) sappiamo e possiamo sollevare in alto lo sguardo. Convertirsi è andare alla croce di Cristo, anzi salirvi e prendere posto: sul retro, dove c'è ancora posto libero.

Il segno della croce – visibilmente innalzato nella nostra vita, attraverso la nostra esistenza – dev'essere indicatore del nostro cammino-verso-Dio: incontro-a-Dio.

Occorre essere pronti a scommettere la propria vita sul Vangelo.

Il Vangelo è vita e chiede d'essere vissuto.

Il Vangelo è Cristo.

E nella vita spirituale non può esserci altro fondamento di Cristo Signore e del suo Vangelo.

Il Vangelo è la nostra regola e la nostra vita, che ci libera dalla schiavitù del nostro io e ci radica nell'intima unione con il Signore, che per primo ci ha amati e ha dato se stesso per noi.

«Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?» (16,26).

È qui l'inconciliabile distanza tra il pensiero di Dio, con le categorie dell'amore e del servizio per le quali si svuota perfino delle sue peculiarità divine, fino a dare la vita; e il pensiero dell'uomo, con le categorie del potere e del dominio, con cui tenta di possedere sempre di più, nell'illusorio e vano tentativo di garantirsi l'esistenza. Ma non fa che rovinarla a sé e agli altri, vivendo la morte e uccidendo la vita. Infatti l'avi-

dità del denaro sembra assicurare ogni bene, invece «è la radice di tutti i mali» (1 Tm 6,10), perché «chi ama il denaro non è mai sazio di denaro e chi ama ricchezza non ha mai entrate sufficienti» (Qo 5,9).

È una questione di scelta: o vivere per sé, per la propria affermazione, in una logica mondana, o – in adesione a Cristo e al Vangelo – fare della propria vita un dono.

Chi è dunque il cristiano?

È chi è definito dalla conformante adesione-relazione con Cristo, come Gesù stesso dice: «per causa mia e del Vangelo» (Mc 8,35).

In definitiva, è questa la domanda seria che ciascuno dovrebbe porsi in quanto cristiano: credo davvero che valga la pena di scommettere fino a rischiare di perdere la vita per Gesù e per il Vangelo? forse, tentiamo sinceramente di credergli, ma vogliamo davvero seguirlo? magari mantenendoci distanti perfino dall'ombra proiettata dalla croce?

Conclusione.

Seguire Gesù è metterlo al centro della propria vita, rinunciando al delirio del potere, all'ansia del dominio, alla frenesia del successo, alla smania dell'apparenza, alla brama del possesso, alla logica dell'avere, per assumere il rigore dell'essere, della gratuità, del dono di se stessi. Nessuno può impegnarsi senz'aderenza alla realtà, se prima non è consapevole di cosa vuol dire rinnegare se stesso e prendere la propria croce. La rinuncia deve divenire responsabilità e la libertà perseveranza, perché Gesù offre un cammino di libertà, ma si tratta di libertà interiore, peculiarità di chi ha fiducia in se stesso e confida nel Signore. Solo allora si potrà scommettere sul futuro e ci si potrà abbandonare totalmente a Dio, qualunque cosa accada. Invece chi non si fida ha paura dell'incontrollabile ignoto: preoccupato dall'ansia di fare più che dalla realtà di essere.

Rifletti e pondera se la via e la verità del Vangelo è lo scopo della tua vita



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**